



> 28 gennaio 2026 alle ore 0:00

IDEE

Democrazia
 senza mediazioni:
 così il populismo
 alza la testa

Francesco Seghezzi

> 4





> 28 gennaio 2026 alle ore 0:00

PERCORSI

Democrazia senza mediazioni: così il populismo alza la testa

Francesco Seghezzi

La crescita dei populismi viene spesso letta come un terremoto "politico", generato dalla presenza di leader carismatici, dalla polarizzazione e dalla sfiducia verso i partiti. Tutto vero. Ma c'è un tratto che merita di essere guardato con attenzione, perché spiega molto della loro forza e, insieme, della loro pericolosità per la democrazia. Il populismo non si limita a cavalcare la crisi della rappresentanza ma tende a farne un metodo di governo e un progetto di trasformazione, puntando a ridurre gli spazi dell'intermediazione, cioè quei luoghi in cui una società pluralista organizza conflitti e bisogni a partire dai naturali conflitti che si generano, soprattutto in materia economica e sociale.

Nel populismo contemporaneo l'antipluralismo non è un dettaglio ideologico, è una tecnica politica. Si traduce nella critica ai corpi intermedi - sindacati, associazioni, partiti, organizzazioni sociali - descritti come élite autoreferenziali che "rubano" la voce al popolo e l'obiettivo dichiarato è sostituire la mediazione con un rapporto diretto tra leader e cittadini. È una promessa seducente perché risponde a frustrazioni reali, ma è anche una promessa ingannevole, perché la democrazia non vive di immediatezza. Vive di procedure, di regole, di rappresentanza e di conflitto organizzato, e soprattutto vive di bilanciamento di poteri e possibilità reale di partecipazione, impossibile senza attori collettivi che hanno maggior potere dei singoli.

Questa tensione diventa ancora più evidente quando si guarda al lavoro. Nel Novecento la democratizza-

zione politica si è intrecciata, non senza conflitti, con una domanda di democrazia economica. Spazi di libertà nei luoghi di lavoro, rappresentanza collettiva, partecipazione alle decisioni che riguardano produzione, distribuzione, welfare e politiche economiche. Il grande attore collettivo che ha saputo organizzare questa domanda di democrazia è stato il sindacato, che oggi appare in molti paesi occidentali fortemente indebolito. Globalizzazione, deindustrializzazione, frammentazione occupazionale e automazione hanno reso più difficile organizzare interessi comuni. Ma sarebbe un errore leggere tutto come un processo "naturale". Negli ultimi decenni ha guadagnato forza l'idea che la società funzioni meglio senza corpi intermedi, come se la mediazione fosse solo un costo o un privilegio. Il populismo innesta su questa cultura un'accelerazione politica, trasformandola in disintermediazione programmatica.

Qui sta il punto cruciale. Il populismo spesso mobilita temi socio-economici che appartenevano storicamente alla sfera della rappresentanza collettiva: salari, pensioni, potere d'acquisto, precarietà, redditi minimi. Non è un caso perché sono questioni che toccano bisogni immediati e producono consenso. Ma il modo in cui vengono trattate cambia la sostanza democratica delle politiche e anche misure "pro-lavoro", se attuate in forma unilaterale, possono svuotare la rappresentanza perché restano una tantum e determinate unicamente dalla volontà del governo contingente. Quando lo Stato concede senza coinvolgere



> 28 gennaio 2026 alle ore 0:00

le parti sociali, o quando il leader si presenta come unico mediatore legittimo, il risultato non è più protezione, è dipendenza. I diritti diventano reversibili, legati all'umore della maggioranza e alla stabilità del potere. La democrazia economica, invece, non è solo un elenco di interventi, è anche un metodo fatto di ascolto organizzato, negoziazione, controllo reciproco e responsabilità condivisa.

Le esperienze europee mostrano che la disintermediazione populista assume forme diverse, ma conserva la stessa logica. In alcuni contesti (in Francia o certi momenti della storia italiana) i populismi hanno cercato di marginalizzare direttamente i sindacati; in altri, pensiamo alla Polonia, hanno provato a incorporarli o a renderli satelliti del potere. In entrambi i casi, ciò che viene messo a rischio è la funzione democratica dell'intermediazione, cioè la capacità di trasformare conflitti sociali in processi governabili e inclusivi. È una differenza sottile ma decisiva: non basta chiedersi se un governo populista adotti misure sociali, bisogna chiedersi con quale processo le adotti e quali spazi lasci alla voce collettiva. La pandemia ha reso tutto più chiaro e nelle emergenze la disintermediazione si rivela spesso inefficace. Implementare regole, proteggere salute e lavoro, garantire continuità produttiva richiede fiducia, capacità organizzativa e sedi di negoziazione. In diversi Paesi, anche dove la retorica populista spingeva verso il rapporto diretto e l'unilateralismo, la necessità funzionale ha imposto di coinvolgere le parti sociali. Non è stato difficile, sempre che lo si voglia riconoscere, vedere come la mediazione non sia un residuo del Novecento, quanto piuttosto una condizione di governabilità democratica.

Per questo l'ultima lezione è politica e istituzionale insieme. Se il populismo prospera dove i corpi intermedi appaiono deboli, opachi

o autoreferenziali, la risposta non può essere nostalgica né puramente difensiva: deve essere una rigenerazione dell'intermediazione, capace di rappresentare il lavoro che cambia, di includere i segmenti frammentati e di rendere il conflitto nuovamente trattabile dentro procedure condivise. In gioco non c'è solo la qualità della politica, ma la struttura stessa della cittadinanza democratica. Perché una democrazia senza intermediazione diventa una democrazia senza garanzie, dove la voce individuale è più esposta, il dissenso è più isolato e la protezione sociale rischia di trasformarsi in una relazione verticale di scambio tra potere e consenso. In definitiva, la domanda decisiva non è se i populismi "danno" qualcosa al lavoro o ai ceti popolari, ma se restituiscono potere democratico. Quando questa dimensione manca, il conflitto non scompare ma si deforma. E la promessa di semplicità si paga con il prezzo più alto di una società meno plurale, meno autonoma, più vulnerabile. Una società in cui, al posto della rappresentanza, cresce l'adesione; al posto dei diritti, la concessione; al posto della democrazia come metodo, la democrazia come spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



> 28 gennaio 2026 alle ore 0:00

**Il populismo trasforma
la crisi
della rappresentanza
in disintermediazione
strutturale, riducendo
il ruolo dei corpi
intermedi. Sul lavoro
questo produce
consenso rapido
ma diritti fragili
Senza mediazione,
la democrazia perde
garanzie e capacità
di governo del conflitto**



Francesco Seghezzi
Disintermediare stanca

Il volume offre una lettura critica e comparata delle tensioni contemporanee tra populismo, disintermediazione e futuro della democrazia economica. Attraverso cinque casi studio (Austria, Francia, Italia, Polonia e Spagna), il libro ricostruisce diverse traiettorie di interazione tra populismo, sindacato e modelli nazionali di democrazia economica.



Una manifestazione di Etuc, la confederazione sindacale europea /Etuc